

Introduzione

Quando scrivi un libro – questo è un suggerimento che do sempre nel mio mestiere di editore – devi ricordarti che non stai scrivendo un articolo in giornale, che poi domani lo puoi aggiornare, chiosare, correggere o puntualizzare.

E ti devi ricordare che ciò che scrivi dovrebbe essere fatto per restare, e andare oltre il semplice momento, e la tensione e la contingenza che ti ha portato a scriverlo.

Questa storia, nasce da un momento, e dall'analisi di un momento.

Parte da alcuni fatti, ma se ne separa, se riusciamo tutti, chi scrive e chi legge, a partire dalla contingenza e dai fatti immediati, e facciamo tutti lo sforzo di osservare dall'alto, e di cercare di capire "il fenomeno".

L'Italia di questi anni è figlia di un ventennio che non si è mai concluso e che non ha mai partorito sino in fondo un suo esito.

In altri Paesi, quando un ciclo sociale e anche politico si chiudeva, la linea di confine è sempre stata netta, e immediatamente percepibile. Non solo in maniera epidermicamente percettibile dal ricambio radicale della nomenclatura della classe politica e dirigente, ma anche da un confine immediato di rappresentanza generazionale.

In Germania, ad esempio, nel 1968 divenne famoso un manifesto: "diffida di chi ha più di quarantenni". Certo. Il migliore non poteva che essere stato quantomeno nazista.

In Italia no.

Si cambia tutto, nome del partito, dello schieramento, della colazione, ruoli e simboli e colori, ma alla fine si spostano solo gli addendi e il totale quasi sempre non cambia mai.

E puntualmente, ciclicamente, questo fa sì che la normale tensione a un ricambio, e alla sana ricerca di soluzioni nuove ai nostri problemi, non trovi quasi mai un esito pacifico, ma sia sempre "estremizzato"... per poi, nella via italiana al cambiamento, essere tutto sedato attraverso la parlamentarizzazione delle tensioni... e spesso la qual cosa si traduce con il dare un posto da parlamentare agli esponenti dei vari movimenti.

Dal 1992 al 2012 è finita la cd. prima repubblica, i partiti (tutti) non esistono più con quei nomi, abbiamo fatto almeno tre revisioni della costituzione (senza mai applicare il testo originale), abbiamo eliminato il sistema delle preferenze, introdotto un maggioritario di colazione senza né

primarie né doppi turni... ma l'80% della classe dirigente è sempre la stessa (con un contributo determinate a questa riduzione dovuto essenzialmente a limiti biologici più che sociali).

Quella stessa classe dirigente che ha triplicato il nostro debito pubblico, e in quanto classe dirigente contribuito allo stato di cose del Paese, oggi è chiamata a "porvi rimedio"... in assoluta linea di continuità.

Ma questa non è una originalità del nostro tempo.

Lo diventa per la cronica mancanza di memoria storica di questo Paese, per cui appare nuova una battaglia nuova e ciclica, e ciclicamente riappaiono guru più o meno populistici, che con parole d'ordine semplici, spesso quanto banali, rassicurano tutti e fomentano altrettanti fornendo questo o quel capro espiatorio.

Negli anni novanta il vuoto lasciato al nord dal consociativismo del pentapartito che garantiva "pace sociale", condoni, facili permessi, appalti e pochi controlli, sia fiscali che autorizzativi, e che ha garantito la più assolutamente selvaggia costruzione di capannoni, centri commerciali, strade inutili, e utili privatizzazioni, viene colmato, all'inizio della prima crisi economica dalla Lega Nord, che offre alle masse il nemico dello straniero come causa di tutti i mali.

Su questo consenso, fa da argine a che qualcosa cambi nel sistema di gestione degli affari: più controlli fatti, più rispetto delle regole fiscali imposte, più si insiste sulla secessione.

Negli stessi anni, il vuoto di legalità e di etica della politica viene colmato dal fenomeno di un partito "delle toghe" nella illusione sillogica di portare la legalità nei palazzi della politica come è stato apparentemente fatto sul banco degli imputati della procura di Milano.

Tutti ci dimentichiamo di come si sono effettivamente conclusi quei processi.

Esattamente come infondo poco ci interessa di come sia stato effettivamente gestito il potere delegato ai "nuovi parlamentari"... sino al prossimo scandalo.

Dove siamo tutti pronti a trovare nel politico in sé la causa di tutti i mali, senza che nessuno ci richiami ad almeno due responsabilità, al contempo collettive e individuali, che abbiamo tutti.

La prima. La scelta dei nostri rappresentanti attraverso il voto.

Nel facile pregiudizio che è come se "li avessero votati sempre gli altri".

La seconda. La mancanza di controllo partecipativo sugli atti di governo del Paese.

Perché il compito di un cittadino non finisce nelle urne.

La democrazia va coltivata e difesa e curata tutti i giorni.

Oggi, nuovamente, assistiamo alla incapacità di quella classe dirigente, che anagraficamente, culturalmente, lavorativamente e professionalmente, di dare soluzioni ai problemi.

Questa stessa classe dirigente che acuisce una latente tensione sociale arroccandosi in un sistema elettorale che di fatto ne blinda i nomi.

E come in tanti altri contesti, in maniera più o meno sofisticata, alcuni, pochi, sofisticati pensatori, montano le rabbie, e cavalcano le giuste istanze di una collettività ormai stanca e troppo spesso stremata, attraverso facili assiomi e parole d'ordine.

Indicano nei partiti il male, invocano un rinnovamento complessivo, propongono regole nuove.

Questo libro, scritto a caldo mentre questi fatti accadono, cerca di ricostruire e documentare come tutto questo non sia un grande spot.

Un rifiuto dei partiti in cui ne nasce uno nuovo.

Perché se hai un leader, un simbolo, liste di candidati, accetti le regole elettorali, ti candidi e vieni eletto sei un partito come gli altri.

Quanto al metodo ed alle regole, cercheremo di capire quali siano, come vengono applicate e in che direzione portano.

Sullo sfondo, dietro un finte “nuove tesi”, il copiare male e incollare peggio tesi antiche.

Si cita Simone Weil per dare a certe tesi antipartitiche un fondamento autorevole.

Si dimentica di citare che il “partito” cui si riferiva la scrittrice era il partito unico di Stalin.

Come ha scritto sul Corriere della Sera il 30 maggio Emanuele Trevi “*è quasi inutile aggiungere che i partiti del 1943 erano ben diversi da quelli di oggi, se non altro per la statura umana e intellettuale di molti dei loro capi. E che nemmeno l'acume di Simone Weil poteva prevedere l'effetto mortificante del dibattito televisivo, dove è fatale che a vincere sia l'idea più rassicurante, più conforme alle aspettative del maggior numero, e in definitiva più stupida. Ma a tutto questo non si può opporre la finta innocenza di un'antipolitica che aspira alle stesse glorie, alle stesse poltrone, allo stesso potere della politica. La lezione più utile e necessaria è ancora quella di Simone Weil: non compromettersi con ciò che si disprezza, tentare di pensare ciò che ancora non è stato pensato, e soprattutto, non barattare la propria «luce interiore» con le finte promesse dell'opinione e del potere.*”

*“non credete a tutto quello che vi viene detto,
ma informatevi!”.*

Beppe Grillo

Considerazioni finali

Nell'idea retorica del web come salvatore della democrazia e della rete come strumento di realizzazione della democrazia diretta post-partitica si fondano le varie tesi che oggi affollano – non a caso – la rete.

Tesi che fanno da collante per tutti i delusi, per tutti coloro che sono stati frustrati dai vari partiti ed in questi non hanno trovato il giusto spazio per manifestare il proprio pensiero e per dare voce e forza alle proprie istanze.

Vero autentico fallimento della ragion stessa di essere dei partiti: essere il tramite tra la collettività e “lo Stato”.

Il nuovo che avanza in rete ha come leader e teorici persone di quella stessa generazione che ci governa, e che hanno lavorato per quei partiti, per quelle aziende e per quei governi e su quel passato hanno costruito il loro presente. Grillo, Casaleggio, i suoi soci, i vecchi politici alla Bordon che dopo 21 anni di parlamento e 10mila euro di vitalizio, si riscoprono anticasta e teorici della democrazia digitale.

Dietro le “nuove idee” della democrazia dal basso gestita e governata dalla rete, grandi scrittori del passato, con la lungimiranza propria degli intellettuali non di parte (anche laddove schierati), ci hanno messo in guardia.

Noi, che come in Fahrenheit 451, consideriamo i libri una è perdita di tempo, preferiamo l'assistere passivi a messaggi semplici e semplificati, che facciamo nostri in maniera acritica. E non parlo dei singoli, ma di noi in quanto collettività e società.

Scriva Fabio Chiusi “L'errore di questi ‘manifesti’ antipartitici è che individuano un male reale del nostro tempo – la crescente inadeguatezza di *questi* partiti – ma lo barattano con una cura perfino peggiore: eliminarli in nome di un futuro basato o su un vuoto concettuale o, laddove vi siano concetti, su un'utopia di partecipazione razionale (una sorta di democrazia diretta digitale) che dovrebbe realizzarsi non ridiscutendo il nostro intero modo di convivenza civile – e la sua cultura – ma affidandoci alle proprietà taumaturgiche della tecnologia e, in particolare, di Internet.”

Nelle molte contraddizioni italiane, noi siamo oggi al contempo il Paese in cui l'agenda digitale è poco più di un progetto appena accennato, siamo tra i pesi europei con il maggiore digital divide,

con la tariffazione internet più alta (in proporzione) della maggior parte del mondo, ed al contempo veniamo definiti il paese del “digital awakening” – risveglio digitale – dal New York Times (28 maggio 2012).

E nondimeno, pur essendo il paese che con la sua ricerca ha inventato internet, ha inventato la fibra ottica, ha inventato gli mms, siamo anche quello che ha svenduto e liquidato l’informatica nazionale, a partire da Olivetti e Pirelli Cavi Speciali.

E siamo il paese che ha tra i maggiori tassi di analfabetizzazione informatica, in cui tutti parlano di computer, tutti hanno un profilo sui social network, ma pochissimi questi strumenti li sanno usare e li conoscono davvero.

Una delle cose più collegate al diritto di voto è l’alfabetizzazione.

Ce lo insegnano le tante battaglie della fine dell’ottocento e la metà del novecento.

Se vuoi cittadini che esprimano un voto consapevole, devono quantomeno saper leggere e scrivere.

Perché se non si informano, se non “sanno”, non saranno mai liberi, anche se formalmente gli dai la possibilità di mettere una croce a matita su una scheda di carta.

L’era del Web diventa quella di una società orizzontale in cui ognuno conta per se stesso, uno vale uno dice Grillo, ma nello stesso tempo è parte di una dimensione di costante condivisione. Ed anche stavolta dimentichiamo Orwell, che ci metteva in guardia dal rischio – sempre attuale – che ci possa essere qualcuno “più uguale degli altri”.

Il web non è un’altra realtà, che sta altrove, ma uno strumento di comunicazione.

Come tale, segue le stesse regole di tutti i sistemi di comunicazione.

Se hai soldi, risorse, uomini, mezzi, riesci a essere “più uguale degli altri”... o meno uguale agli altri... o fare il modo che gli altri non siano uguali a te.

Che succede se “falso” la mia credibilità in rete?

Se per far vedere che ho un certo credito della collettività digitale lo voglio misurare – ad esempio in termini di follower su twitter – e poi si scopre che quel numero, quel dato, non è reale? Anche in medicina, tu trova un medico che sostiene una certa tesi, e qualcun altro ne troverà un altro pronto a sostenere la tesi opposta.

La comunicazione tramite social media non è una scienza esatta, certamente lo è meno della medicina.

È di questi giorni la polemica proprio su Grillo:

(ANSA) - LONDRA, 18 LUG - GRILLO: STUDIO; 54% DEI FOLLOWER SU TWITTER SONO FALSI L'account Twitter di Beppe Grillo ha un numero di follower quasi certamente falsi - BOT in

gergo tecnico - molto superiori a quello dei fan genuini. Ovvero internauti in carne e ossa. ...Sui circa 600mila follower del comico genovese quelli ritenuti quasi certamente dei falsi - cioè account con caratteristiche riconducibili a quelle di robot, buoni dunque per fare numero - sono 327.373. Il 54,5%. Gli umani sicuri sono invece solo 164.751 (il 27,4% del totale). Il resto è invece composto da un 6,3% di account protetti - sui quali cioè non è possibile controllare le loro interazioni - e da un 11,6% di incerti.

Il criterio che usa è alquanto discutibile sul piano scientifico. Il problema infatti, scrive l'epistemologo Paolo Bottazzini, è proprio utilizzare un metodo coerente per individuare un follower falso.

Le percentuali sono questione "politica", o per addetti ai lavori.

Comunque, nel gergo italiano nazional popolare, discussione da spiaggia.

Che esistano i fan "fasulli" è un dato. Quanti? Nessuno può dirlo o potrà dirlo mai con certezza.

Ciò che conta, nel ragionamento complessivo – nel tentativo di cui alla introduzione di "guardare al fenomeno dall'alto" per avere un quadro di insieme, senza partigianerie o faziosità e senza seguire le anse quotidiane – dovrebbe essere una sana prudenza preventiva.

Se il nostro Paese e la nostra società "è malata", nella cura dovremmo seguire lo stesso criterio della selezione della medicina: se può essere nociva non la si prende.

E qui è indiscutibile che la rete – come strumento neutro e presa in sé – è una grande chance per "comunicare idee nuove" e al contempo per "mettere insieme le persone" attorno a temi comuni.

Ma è pericolosamente manipolabile, i dati falsabili, e non si può pensare di governare un paese sulla base degli umori o dei sondaggi del momento.

È facile fare un sondaggio in rete, senza controllo, senza verifiche, e scegliendo in base ai click.

A pensar male verrebbe da dire che forse è per questo che Grillo non raccoglie firme per i referendum, anche quelli su temi affini ai suoi temi.

Perché le firme significa impegno, significa partecipazione reale, significa persone, uomini e donne che mettono su un dei banchetti.

Persone reali che guardano in faccia, e parlano e incontrano e si confrontano con altre persone reali, che scelgono di mettere una firma, di metterci la faccia e il nome e di dichiarare le proprie generalità.

Significa partecipazione umana, che poi è ritorno alla politica in senso di impegno autentico per un interesse comune e collettivo.

L'attuale legge elettorale premia il voto d'opinione, non il candidato in carne ed ossa con il proprio nome, e faccia e storia.

Chi si riconosce nel PDL o nel PD o nel M5S, non sceglie all'interno della lista: qualcun altro ha scelto per lui.

Gli eletti lo saranno in base a quanti voti "di umore e orientamento" sono stati dati a ciascuno, e gli eletti dipenderanno da "dove" il partito li ha messi nella lista.

Così sarà in tutti i partiti, e così sarà anche per le liste di Grillo – solo che nel suo caso non sarà a scegliere una segreteria e una direzione nazionale di partito eletta e scelta democraticamente all'interno di congressi e sezioni locali – ma a seconda della discrezione individuale sua e di Casaleggio, e attraverso criteri poco più che soggettivi (la lista è mia e decido io).

Anche questa è un'eredità miope che ereditiamo da quella classe dirigente che un po' tutti, con varie declinazioni, vorremmo "mandare a casa".

Il come, però, fa oggettivamente una certa differenza.

Se leggiamo i numeri, senza manipolarli a nostro favore, o girarli in politichese arcaico, alle ultime elezioni amministrative ha votato un campione rappresentativo di meno di 6milioni di persone, pari al 10% della popolazione residente nel nostro paese.

Di questi, 4milioni avevano diritto di voto (bambini e non residenti ovviamente no).

Di questi si sono recati a votare solo in 2,1milioni.

Al secondo turno elettorale – che poi è quello che ha deciso davvero il risultato finale – erano meno di 1,2milioni.

Ovvero 1/5 della popolazione rappresentata, e il 2% della popolazione nazionale.

Sulla base dei risultati di questo campione, che nessuno di noi in casa propria considererebbe veritiero e attendibile, la stima in proiezione è che il M5S avrebbe tra il 12 e il 15% dei voti – dato particolarmente evidente grazie alla vittoria di Parma.

Anche la matematica non è una scienza esatta, ma almeno lo è più di tante altre.

Se leggiamo questo dato, la vera maggioranza è di quei 1,8milioni di cittadini che a votare non ci sono proprio andati e di quegli 800mila che non partecipando al secondo turno amministrativo hanno deciso il risultato.

Nessuno dei politologi e degli analisti di partito ha detto queste cose, perché la responsabilità di questa a-partecipazione (malattia più grave dell'astensione!) è proprio loro, di quei vecchi partiti che si ostinano a non svecchiarsi.

Grillo, da vetero animale politico, proprio a Parma aveva messo le mani avanti: “non vinceremo perché le coop rosse si sono organizzate contro di noi”(sembrava di sentire Giovanardi che spiega perché non è mai stata fatta la variante di valico!) salvo poi “abbiamo vinto perché la gente è con noi”.

E dal vuoto assordante di analisi davvero politica, è emersa una sola voce, quella dell’analisi statistico matematica di Casaleggio che, proiettando su scala nazionale, e tenendo conto della crescita tendenziale, e considerando gli umori, e i mi piace su facebook...

...ha venduto al popolo passivo e acritico un nuovo prodotto.

Si sa, l’Italia è paese di poeti, santi, navigatori... non di matematici!

E chi avrebbe dovuto contestarlo e controllare quei numeri?

Una “società civile” ormai stanca e demotivata che non va più nemmeno a votare?

Un popolo cui non è mai stato insegnato a “controllare” la politica e non solo a votarla?

Un Paese che rimpiange i tempi dei bot al 20% e non si curava che i suoi figli avrebbero dovuto pagare quella marea di debiti nati per quegli interessi?

Un popolo che oggi non è più nemmeno società civile, ma “popolo della rete”.

In cui non devi più nemmeno prenderti la briga di discutere un’idea, ti basta cliccarla, ed in cui non devi scrivere ciò che pensi, ti basta “condividere” qualcosa scritto da qualcun altro.

Ecco forse il senso di scrivere un libro su queste cose.

La storia insegna che anche Grillo passerà, e passeranno i vari Casaleggio.

Ma forse l’esigenza è più profonda.

Discutere con il mio Paese, con le persone del mio Paese, di questo che è un rischio ciclico, costante, in modi e forme e attraverso strumenti differenti.

Il rischio di perdere completamente la memoria della nostra storia, che pure ci ha insegnato che i diritti non basta volerli o averli, ma detenerli implica difenderli ogni giorno da ogni possibile forma di attacco o anche blanda ma progressiva diminuzione e logoramento.

Perché se pensiamo che un diritto “ormai lo abbiamo” e non ce ne curiamo, finiamo con il dimenticarci quale ne sia il valore e ne sia stato il prezzo, e potremmo, per stanchezza, inerzia, o anche ignoranza, essere pronti a cederlo, in cambio di qualche effimera comodità.